

Renzo Zagnoni

## LA PARROCCHIA DI S. MARIA ASSUNTA DI TORRI NEL CINQUECENTO

Pubblicato in *Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia*, Relazioni tenute a Torri (agosto 1992, 1993, 1994), Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 3), pp. 33-44

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[33]

La parrocchia di Torri sorse nel secolo XII, parallelamente all'altra vicinissima di S. Martino di Monticelli<sup>1</sup> oggi scomparsa; quest'ultima, secondo una recente, ipotesi sembrerebbe più antica della prima. Fu questo il periodo in cui nacque la maggior parte delle *cappelle*, ossia le chiese parrocchiali di questa parte montana della diocesi bolognese, comprese quelle in territorio politicamente toscano. Fin dalle origini sia San Martino, sia Santa Maria furono autonome parrocchie dipendenti dall'importante pieve bolognese dei Santi Pietro e Giovanni Battista di Succida, oggi Capanne.

Santa Maria, a causa della grave crisi trecentesca, aveva subito la stessa sorte della maggior parte delle chiese montane ed era decaduta rapidamente cosicchè nel Quattrocento la troviamo priva di parroco. S. Martino aveva subito ancor di più tali conseguenze ed era ridotta a *sine cura*, avendo perduto la dignità parrocchiale; in essa dunque, non essendovi più presente uno stabile rettore, non si esercitava più la cosiddetta *cura animarum*, la cura cioè della anime, e non vi si celebravano stabilmente i sacramenti. Questa grave situazione fece sì che nell'anno 1474 la chiesa curata (che aveva cioè la *cura animarum*) di Torri, quella *sine cura* di Monticelli, assieme a quella pure curata di Fossato [34] venissero aggregate a S. Michele Arcangelo di Treppio. Del resto il parroco di quest'ultima già da tempo era l'unico a celebrare i sacramenti nelle tre chiese. L'unione permise anche di superare il grave problema dell'esiguità dei benefici parrocchiali: gli stessi beni che avrebbero dovuto servire per mantenere il parroco di Treppio non erano infatti sufficienti a tale scopo, mentre l'unione dei tre benefici rese possibile il mantenimento di un prete in quest'ultimo centro. Tutto ciò risulta dalla richiesta dell'unione inviata al vicario generale della diocesi di Bologna e datata 17 dicembre 1474<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Su questa seconda chiesa vedi R. Zagnoni, *Note storiche sulla chiesa di S. Martino di Monticelli nei secoli XI-XVII*, "Nuèter", XIX, 1993, n. 37, pp. 136-140.

<sup>2</sup> Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (di qui innanzi AAB), Miscellanee vecchie, cart. 210, copia del notaio Lorenzo Catani dell'originale rogato da Graziano Grassi; fu pubblicata in A.B.[Atanasio Butelli], *Intorno a Treppio*, Firenze, Tipografia Bonducciana A. Meozzi, 1918, pp. 145-146.

All'inizio del Cinquecento troviamo dunque la chiesa di S. Maria Assunta ridotta a sussidiale di San Michele di Treppio assieme a San Lorenzo di Fossato, mentre S. Martino di Monticelli era ridotta ad un cumulo di macerie<sup>3</sup>.

I primi documenti cinquecenteschi che ci parlano in modo piuttosto preciso della chiesa di Torri sono due visite pastorali rispettivamente del 1543 e del 1555. L'analisi di questi due documenti, e soprattutto del secondo, ci fornisce un quadro abbastanza preciso della situazione precaria di questa parrocchia nel periodo precedente il concilio di Trento, in particolare per quanto riguarda la situazione e la condotta del clero. L'analisi delle visite post-tridentine completerà il quadro di questo secolo.

## I parroci

Verso la fine del Quattrocento dunque a Torri era tornato a risiedere stabilmente un prete. Nel 1543 vi troviamo don Giovanni Maria di Castel Nuovo di Labante, un paese ubicato fra le valli dell'Aneva e del Reno, che esercitava la funzione di cappellano. Il sacerdote, in occasione di questa prima visita, venne riconosciuto dal visitatore abbastanza idoneo per i sacramenti, anche se il Santissimo non veniva conservato in modo stabile; la colpa di tale mancanza veniva attribuita non a sue mancanze, ma piuttosto alla mancanza di rendite. Doveva trattarsi davvero di un buon uomo e di un buon prete, anche se dai documenti successivi apprenderemo che era concubinario, teneva cioè una donna in canonica e da lei aveva avuto dei figli. Evidentemente don Giovanni in occasione di questa visita canonica era riuscito a tenere nascosta al visitatore la sua condotta poco conforme al celibato ecclesiastico, forse avvalendosi anche della complicità dei parrocchiani.

---

<sup>3</sup> Sulla storia di queste parrocchia nel Cinquecento cf. R. Zagnoni, *Le parrocchie della diocesi di Bologna in territorio di Pistoia prima del Concilio di Trento*, in "Bullettino storico pistoiese", XCV, 1993, pp. 41-51 e Id, *Le parrocchie della diocesi di Bologna in territorio di Pistoia dopo il Concilio di Trento*, in corso di stampa ibidem. Le relazioni di visite pastorali di cui ci serviremo sono tutte nell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (AAB), Visite pastorali; elenchiamo tutte insieme le posizioni delle varie visite: cart. 109, fasc. 1, cc. 8r-v, 20 agosto 1543, visita di Agostino Zanetti vicario generale del vescovo Alessandro Campeggi; vol. 4, cc. 38r-41v, 19 luglio 1555, visita del gesuita Francesco Palmio per conto del vescovo Giovanni Campeggi; vol. 6, c. 46r, 30 luglio 1565, visita di Giovanni Antonio Callegari visitatore per conto del vescovo card. Ranuccio Farnese; vol. 10, c.32v, 29 aprile 1573, visita di don Pietro Zanini pievano di Succida-Capanne; vol. 8, cc. 652v-654v, 14 settembre 1573, visita di Ascanio Marchesini visitatore apostolico; cart. 114, fasc. 5, c.156r, 17 settembre 1578, visita del pievano don Pietro Zanini; vol. 11, c. 307, 13 luglio 1588, visita plebanale; vol 23, cc. 278-279, 11 settembre 1599, visita di Fabio de Fabris per conto del vescovo card. Alfonso Paleotti. L'unica visita pubblicata per regesto è quella del 1555 in L. Vezzini, *La diocesi di Bologna nel 1555 secondo le visite pastorali*, in "Memorie della Regia Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali", VI, 1943-44, pp. 125-126.

La presenza di preti concubinari, del resto non deve meravigliare più di tanto in questo periodo. La stessa visita documenta infatti molti casi analoghi, come quello del cappellano di Porretta che pure teneva una donna in canonica<sup>4</sup>.

Ma veniamo ad analizzare la seconda relazione di visita. Il 15 luglio 1555 il gesuita Francesco Palmio, visitatore deputato dal vescovo Giovanni Campeggi, si era recato anche a San Lorenzo di Castelnuovo di Labante nei pressi di Vergato; durante la sua permanenza in quella parrocchia aveva inteso le rimostranze di un uomo, Tonio Musetti, che aveva denunciato come la di lui promessa sposa Caterina fosse fuggita oramai da diciotti anni, poco dopo aver fatto a lui la promessa di matrimonio che in quei tempi impegnava chi la sottoscriveva alle nozze in modo quasi definitivo. La donna, secondo le informazioni date da Tonio al [36] visitatore, si trovava nel paese toscano di Torri dove il cappellano di quella chiesa, don Giovanni Maria Baldassarre Bernardi pure lui originario di Castelnuovo, *retinet predictam Catherinam in concubinam et eam retinuit per multum tempus*, appunto da diciotto anni. Il denunciante perciò chiese che i due venissero puniti.

Quando dunque, quattro giorni dopo, il Palmio giunse a Torri per la visita, doveva avere già una chiara idea del modo di vita del cappellano e, dopo aver compiuto il rito e le solite formalità, ricevette le testimonianze di molti torrigiani *super vita et moribus*, cioè sulla vita e sui costumi del loro cappellano.

Le testimonianze sono tutte di estremo interesse perchè ci presentano una umanità molto varia: ciascuno dei testimoni presentò infatti le scabrose vicende del prete dal proprio punto di vista, cosicchè anche i giudizi dei vari interrogati, univoci nell'affermare la presenza della concubina e di due figli, risultano diversi e giustificati in modi differenti.

Il primo a parlare fu Matteo di Tonio del Rio e la sua testimonianza è del tutto chiara: *E' stato qua molti mesi in due volte per cappellano et in questo tempo lui ha tenuto una donna la quale ha nome Catherina in casa sua per concubina per quanto si dice, della quale ne ha avuto un figlio maschio et due o tre figlie femine et è vero che alcune volte l'ha tenuta giù in piano sul bolognese, ma quando la tiene qua lei habita in casa di detto prete et detti suoi figli tutti insieme si come io più volte gli ho veduti et conosco benissimo detta Catherina et detti figli et è pubblica voce in questo comune che detto prete tiene la suddetta Catherina per sua putana.*

Il secondo testimone, Biagio di Paolo figlio di un altro Paolo, nel confermare tutto ciò aggiunse una voce importante: *et ho inteso che detta donna ha marito su il bolognese.* Ma il giudizio di Biagio su don Giovanni Maria non era affatto negativo al di là della questione della concubina: *et fuori di questo io ho sempre conosciuto detto prete per huomo da bene, ma questa cosa dà grande scandolo.*

Bartolomeo Geminiani, terzo teste, ovviamente confermò tutto, ma anch'egli aggiunse qualche elemento nuovo e qualche osservazione personale. Secondo la sua testimonianza

---

<sup>4</sup> Cf. R. Zagnoni, *Preti a Porretta nel '500. Crisi e rinnovamento della Chiesa durante il Concilio di Trento*, in "Nuèter", V, 1979, n. 9, pp. 45-49.

il prete officiava la chiesa di Santa Maria da più di dodici anni, con un solo intervallo di due anni durante i quali era rimasto fuori da Torri. [37] Quanto ai figli risultava che egli *li tiene pubblicamente in casa per suoi figli et essi nominano lui per padre (...) et ho veduto molte volte questa vernata detta Caterina in casa di detto prete et ancor l'ho veduta da certi giorni in qua, et in spetie l'ho veduta questa matina al Rio*. Il giudizio di Bartolomeo è duro tanto che egli afferma di non credere neppure nella validità dei sacramenti amministrati da don Giovanni Maria, considerandoli nulli: *et per me farei dire alcune delle Messe nella detta chiesa che non lo faccio perchè non ho devotione in detto Prete et lui me ha bategiato tre figli (...) ne sono molto male contento parendomi che non siano ben batezati per la mala vita di detto prete*. L'ultima affermazione di questo teste risulta oltremodo interessante; egli afferma infatti che il prete aveva un'attività lavorativa, a cui era costretto evidentemente per procurarsi il necessario al mantenimento della numerosa famiglia, non essendo sufficienti le entrate della parrocchia: *il quale ancora lavora in terra come facemo noi altri assai volte et io l'ho veduto più volte zappare et far delli altri mestieri che facciamo noi altri*.

Sulle attività lavorative concorda anche Matteo figlio del fu Matteo del Sarto, secondo il quale *ho veduto detto prete medere et zappare et far degli altri lavorieri*; anche quest'ultimo teste giudica la situazione davvero scandalosa, tanto che suggerisce come estremo rimedio la rimozione del prete: *et io havrei molto caro che se li facessi provisione et credo che tutti del comune havrebbero caro*.

La testimonianza più negativa è sicuramente quella di Geminiano di Martino Lazzari; per non lasciare adito a dubbi sull'attività sessuale del prete egli afferma: *et ho veduto assai assai volte detta Catherina si di giorno come di notte in casa di detto Prete et so che detto prete non ha se non un letto in casa et che è forza che dorma con detta dona standoli in casa*. Il suo giudizio è del tutto negativo anche dal punto di vista dell'attività religiosa di don Giovanni Maria, che viene da lui accusato anche di trascurare i suoi doveri di cura delle anime a vantaggio dei suoi interessi mondani: *et in tuto il tempo che lui è stato a detta nostra chiesa mai ho veduto che dica l'offitio et credo di certo che non lo dica; et sendo amalato una volta un mio figlio ricerchai detto Prete che lo andasse a confesare et lui volse andare a vedere semenare li suoi terreni (...) et così il mio figlio morì senza confessione per colpa di detto prete*, un'accusa gravissima per [38] un sacerdote! Anche Geminiano conferma con queste parole l'attività lavorativa del prete: *et ho inteso dire che detto prete è andato à opera*, cioè a lavorare a giornata come bracciante: un prete operaio ante litteram!

La testimonianza di Petronio Pasquini vicario del comune di Torri non aggiunge nulla di nuovo; da quella di Sabatino del fu Geminiano apprendiamo quanto segue: *et so che facendo Vostra Signoria provisione (...) farà cosa che sarà grata a tutto questo comune*.

Dopo l'escussione dei testi i provvedimenti del visitatore non si fecero attendere: Francesco Palmio infatti sospese il prete *a divinis* ordinandogli di comparire entro quaranta giorni davanti al vescovo di Bologna o al suo vicario sotto pena di scomunica e

del pagamento di 50 scudi d'oro. Egli ordinò pure che l'esecutore della curia dovesse carcerare la povera Caterina nelle carceri del vescovo di Bologna; al vicario e uomini del comune di Torri ordinò invece di sequestrare i beni del prete e di tenerli presso di loro fino alla definitiva decisione del vescovo.

Non sappiamo come andasse a finire la vicenda; l'unica cosa certa è che nei primi anni successivi al Concilio di Trento, precisamente nel 1565, il cappellano di Torri non era più il nostro prete concubinario, ma un certo don Camillio Simeoni di Castiglione, che pur venendo definito *ignarus*, cioè *ignorante*, risultò *comportabilis respectum locorum*, cioè sufficiente in relazione ai luoghi! La sua condotta era invece irreprensibile poichè venne definito *bone vite* ed i suoi parrocchiani ne parlavano bene.

Del resto tutti i parroci di cui abbiamo notizia dopo il Concilio risultano di buona condotta morale, segno che i severi decreti conciliari cominciavano a dare i loro frutti. Anche don Giovanni Gulini, il parroco di Torri di cui ci parla nel 1573 monsignor Marchesini, risultò ben visto dai parrocchiani, che, come dice il visitatore, *bonum de eo dixerunt*, affermando anche che era sollecito nell'insegnare la dottrina, una delle attività a cui più teneva il vescovo bolognese cardinale Gabriele Paleotti per rendere il popolo cristiano più consapevole delle verità della fede.

L'ultimo parroco di cui abbiamo notizia nel Cinquecento a Torri è don Matteo di Capugnano; ma di costui il visitatore, il pievano delle Capanne, non ci fornisce alcuna notizia.

[39]

## I parrocchiani

Il numero dei torrigiani nel Cinquecento variò notevolmente ed aumentò nel corso del secolo. Nel 1565 erano 150; nel 1573 erano saliti a 418 di cui 263 *da comunione* (a Treppio 950, a Fossato 472 ed alla Sambuca con Pavana ben 2000); nel 1599 erano 500 di cui da comunione 250 (a Treppio 909, a Fossato 426 ed a Pavana, senza la Sambuca, 456). Il basso numero testimoniato nel 1565 crediamo sia frutto di un errore.

Pochi sono i casi di separazioni o di situazioni di concubinato. Nel 1555 il visitatore Francesco Palmio concesse anche una separazione a due sposi, Antonio M. Michele del Puglia di Fossato e Giacomina Bertini di Torri, abitanti a Torri; la causa di una così drastica disposizione era la seguente: *stante morbo de quo laborat dicta Iacomina et est morbo caduco*, forse una forma di epilessia da cui era affetta la donna.

Qualche altra notazione sulla vita concreta dei parrocchiani di Torri ce la fornisce don Pietro Zanini arciprete della pieve nel 1573; il pievano, che viveva alle Capanne, conosceva bene la situazione, ovviamente molto meglio dei visitatori vescovili che venivano da Bologna e spesso ignoravano le situazioni locali. Secondo don Pietro vari erano gli inconvenienti, soprattutto di carattere morale, che riguardavano l'atteggiamento dei Torrigiani verso le cerimonie religiose e la parrocchia in generale. Da queste

osservazioni traspare un mondo tanto diverso dal nostro, remoto, montano, in cui il ritmo dell'esistenza aveva un suo sicuro punto di riferimento proprio nella chiesa, nella parrocchia, nei Sacramenti e nelle feste religiose.

Il primo inconveniente riguarda la cosiddetta Candelora, la festa della Presentazione del Signore che cade il 2 di febbraio di ogni anno, e le malefatte dell'operaio, il capo cioè dell'opera un'istituzione di cui parleremo in seguito: *La mattina della benedizione della candele l'operaro le fa benedire et di poi così benedette ne vende in chiesa con tumulto et poca veneratione anzi con scandalo del curato et di gran parte del popolo;* evidentemente l'operaio si sentiva autorizzato a tale poco edificante mercato dal fatto che le rendite dell'opera servivano per la manutenzione della chiesa. Un altro problema riguardava il gioco, ed in particolare il fatto che spesso si giocava in concomitanza con celebrazioni religiose: *Vi si gioca pubblicamente etiam li gior[40]ni festivi et mentre si celebrano li divini offitii.*

A parte questi inconvenienti il comportamento dei parrocchiani che risulta dalle visite era comunque abbastanza morigerato. Nel 1565 il visitatore Giovanni Antonio Callegari affermava che tutti si comportavano pubblicamente bene (*parchiani omnes recte se tenent*). Nell'anno 1573 viene annotato un solo uomo non confessato, Costantino di Giovanni Maria, ed il motivo della sua inadempienza al precetto era che si trattava di un *parricida*.

Dal punto di vista religioso uno dei problemi che più assillava i parrocchiani di Torri era la questione del fonte battesimale che si trovava nella chiesa parrocchiale di Treppio. La mancanza del battistero in loco costringeva i Torrigiani anche d'inverno a portare i loro bambini alla chiesa parrocchiale di San Michele per essere rigenerati dall'acqua battesimale. Così si esprime la relazione di Ascanio Marchesini nel 1573: *I battezzandi si portano alla parrocchiale unita distante circa due miglia. Ordinò di provvedere affinché con le offerte dei parrocchiani vi si faccia il fonte battesimale in forma debita, a causa del predetto cammino molto scomodo; tutto ciò senza pregiudizio della pieve matrice.* Quest'ultima definizione di *pieve matrice* è evidentemente un errore del visitatore, poiché la chiesa di Treppio non ebbe mai la dignità plebanale: le parrocchie toscane della diocesi di Bologna infatti dipesero ab immemorabili da Succida-Capanne, come già abbiamo notato.

Un elemento importante della vita religiosa dei parrocchiani, soprattutto in relazione alla loro partecipazione alla vita della chiesa, fu sicuramente la confraternita del Santissimo Sacramento. Questo tipo di associazioni laicali vennero promosse in modo massiccio dal vescovo poi arcivescovo cardinale Paleotti, che volle in questo modo sottolineare l'importanza del laicato nella vita della chiesa, interpretando così una delle direttive del Concilio di Trento. La confraternita, che veniva anche popolarmente chiamata *compagnia*, è documentata per la prima volta a Torri nel 1573, quando venne definita *ben ordinata*; il suo principale scopo era il culto eucaristico e per questo raccoglieva elemosine per mantenere continuamente la lampada accesa davanti al

Sacramento. Sulla sua amministrazione gravava anche la realizzazione di importanti arredi come il baldacchino per il Santissimo e la lampada di ottone che doveva ardere continuamente davanti al tabernacolo. Ma il baldacchino, soprattutto per la scarsità dei [41] redditi, non era stato realizzato ancora nel 1599, anno in cui si dice che la compagnia non aveva ancora neppure le cappe, cioè le vesti prescritte.

## La chiesa

Il Cinquecento fu un secolo importante anche per l'edificio della chiesa di Santa Maria. Nel 1565 viene definita piccola, senza solaio e con molte crepe; è documentato anche il campanile con una campana, elemento essenziale per le celebrazioni e per le feste. Nel 1573 il piavano don Zanini ne parlava così: *non è salicata, ne tassellata, ne imbianchita, non ha armario, ne confessio, ne sacrestia*, una situazione davvero precaria!

Una descrizione più precisa, tradotta dal latino, è quella che il Marchesini stese nello stesso anno 1573: *sull'unico altare che si trova al suo interno è conservato il Sacramento in un tabernacolo ligneo con un vecchio conopeo bianco ornato di rensa [tela di lino], dentro ad una pisside di legno dorata all'esterno e ornata di velo con il suo corporale sotto. Davanti trovò una lampada di vetro, per l'illuminazione del detto Sacramento*. Questo altare però era piuttosto malandato, a causa di un fulmine che proprio il 4 agosto (la visita è del 14 settembre) aveva colpito il muro di fondo della chiesa a cui era addossato, rovinando lo stesso altare, le immagini sopra di esso, la croce e le tovaglie, che quindi erano in condizioni disastrose. In mancanza di sacrestia gli arredi sacri erano conservati in una certa cassa presso l'altare: per questo venne ordinato di costruire *quam primum* una nuova sacrestia. L'edificio della chiesa era stato ampliato proprio in quel periodo per mezzo delle elemosine dei parrocchiani e dei redditi dell'opera; si trattava con certezza di una costruzione angusta, una di quelle chiesette romaniche medievali a pianta rettangolare con un piccolo abside semicircolare di cui ci sono rimasti pochi ma significativi esempi in zona, come quello di Sant'Ilario di Badi. Questi restauri durarono parecchi anni ed ancora nel 1588 l'edificio presentava problemi soprattutto nella tenuta del tetto; il 13 luglio di quell'anno il pievano delle Capanne ordinava a don Matteo di Capugnano cappellano di Torri: *che quanto prima si facciano segare le tavole del Castagno concesso et con quelle si restauri il tetto, et si ricuopri la Chiesa che non vi [42] piovvi et nievi chi como suol fare*. L'autorizzazione a tagliare castagni per utilizzare il legname per restauri alla chiesa, ci sollecita un'osservazione: i beni della chiesa ed in questo caso dell'opera erano spesso oggetto delle brame di qualcuno che tentava di usurparli, ma tutti i parrocchiani erano ben attenti a conservare integro il piccolo patrimonio della loro chiesetta, tanto che per tagliare alcune piante era necessario il permesso del superiore ecclesiastico, in questo caso il pievano delle Capanne.

Ancora nel 1599 la chiesa veniva definita piccola ed oscura, costruita *more antiquo*, cioè secondo lo stile romanico: i restauri non avevano di molto intaccato le linee dell'edificio.

Quanto alla ricostruzione della sacrestia ordinata da monsignor Marchesini nel 1573 i lavori continuarono per parecchi anni, tanto che ancora il 17 settembre 1578 troviamo notato: *si fabrica la sagrestia ma non si finirà quest'anno*; ed ancora nel 1588: *che si tiri a finire la sagristia et vi si faccia il banco et credenza per gli paramenti*.

Una fonte interessante per ricostruire la situazione degli arredi della chiesa sono gli inventari, documenti che possediamo in abbondanza dal 1554. Di solito venivano stesi o in occasione dell'avvicendamento dei parroci nella parrocchia o delle visite pastorali; in quest'ultimo caso era lo stesso visitatore che ne ordinava la compilazione<sup>5</sup>. Il più antico è quello del 23 ottobre 1554 e per questo lo trascriviamo integralmente:

*Inventario delli beni de Santa Maria della Torre  
Imprima la chiesa ed una campana et una campanella  
Item uno calice d'argento con patena et altre pertinenti  
Item uno paramento da dir messa fornito  
Item tre tovaie da altare  
Item una lanterna con la campanella  
Item una croce e dui candelieri  
Item uno tabernaculo per il Corpo di nostro Signore Iesù Christo  
Item uno mesale  
fatto adì 23 ottobre 1554.*

Pochi anni dopo, nel 1569 la chiesa risulta di molto arricchita di arredi ed anche di opere d'arte. A questa data sono infatti presenti due immagini su tavoletta di legno, un San Giovanni Battista ed una Madonna, oltre ad *una Madonna grande depinta in tela*. L'altare si è arricchito di un tabernacolo grande posto nel mezzo, della pietra sacra prescritta, di *un paglio de tela denanzi all'altare* assieme ad altri due pelli uno *nuovo depinto* ed uno *negro*, di tre tovaglie *nuove grande*, di un nuovo manutergio, di pianete di cui una di seta verde. In chiesa troviamo anche i vasetti per gli oli santi, che servivano per vari sacramenti: ripetutamente il cardinal Paleotti aveva sollecitato i parroci a procurarsi vasi di stagno adeguati per gli oli e ad amministrare regolarmente il sacramento dell'estrema

---

<sup>5</sup> Tutti gli inventari consultati sono in AAB, Miscellanee vecchie, cart. 209, fasc. 23; sono datati 1554, 1566, 1569, oltre a due non datati.



unzione, utilizzando l'olio dei catecumeni per il battesimo. Altri interessanti arredi presenti in quell'anno sono: la *pilla de sasso per tener l'acqua benedetta*, una croce di legno sul sagrato, *un paro de ferri per far l'hostie*, un nuovo turibolo *per dare l'incenso* ed anche *una zappa per sepellir gli morti*. La chiesa era praticamente priva di panche, poichè ne sono ricordate solamente due. Si può proprio dire che anche dal punto di vista degli arredi e del decoro della chiesa il Concilio non si era celebrato invano.

## L'Opera

Un discorso a parte merita la questione dell'*opera*, un istituto giuridico autonomo rispetto all'amministrazione parrocchiale; veniva governata da un consiglio e da un operaio e con i suoi redditi si provvedeva ai restauri ed agli ampliamenti dell'edificio della chiesa. Questo istituto, diffusissimo in Toscana, era presente nella diocesi bolognese solamente in queste parrocchie del territorio toscano ed in quelle che erano state toscane prima del secolo XIII. L'opera dunque possedeva vari beni, donati da vari benefattori, che venivano appaltati annualmente di solito nella loro totalità. Nel 1555 è ricordato come operaio un tale Bertolino, che non doveva avere amministrato bene l'istituzione poichè l'opera vantava vari crediti; questo fatto indusse il visitatore ad affiancargli don Giacomo Fanti, rettore di Treppio la parrocchia titolare, in modo che i due, assieme ad altri due torrigiani a ciò deputati, si interessassero dell'esazione dei crediti; le somme così recuperate sarebbero state utilizzate nei restauri e negli ampliamenti della chiesa.

[44]

I beni dell'opera ovviamente venivano tutti dalle donazioni dei parrocchiani. Un esempio della generosità dei Torrigiani verso questo importante istituto è tratto ancora dalla visita del 1555; in essa troviamo annotato che una donna, Gentile del fu Francesco di Badi vedova del fu Bertino di Domenico di Torri, per volontà del defunto marito donò all'opera di Torri ed in particolare al visitatore ed all'operaio Bertolino una *pezzuola castagneta* di circa una corba di semina posta in località la *Ruina*.

Nello stesso 1573 abbiamo notizie precise dell'asta annuale dei beni, operazione che rese due scudi; tutto ciò, precisa il visitatore, era annotato in un apposito libro scritto d'ordine del governatore. Nel 1599 il ricavato dell'asta risultò di 6 lire.